



**«In quella parte
del libro
de la mia memoria»**

*Verità e finzioni
dell'«io» autobiografico*

a cura di Francesco Bruni

Marsilio

EUGENIO BURGIO

FORMA E FUNZIONE AUTOBIOGRAFICA
NEL «MILIONE»

1. Come proprio tutti sanno, il *Divisament dou Monde* (o, nella tradizione italiana, il *Milione*) è il libro di Marco Polo, esito del suo viaggio in Asia (1271 c.-1295)¹. L'ovvia banalità di questo *incipit* può solo pallidamente evocare l'enorme fortuna che il testo subito incontrò presso ogni sorta di pubblico, e la poderosa costruzione mitografica, cresciuta in più di sette secoli di ricezione, che risponde al nome del mercante veneziano². Per altro, e lo dirò di passata, proprio quell'enorme fortuna ha messo in moto un rovesciamento dei rapporti di forza che – almeno fino alla fine del Duecento – intercorsero di norma fra moltissimi testi in volgare e i loro creatori: per cui, alle opere, pure a quelle che occupano le prime file del canone letterario, rispondono spesso gracilissime *silhouettes* storiche di autori, profili biografici evanescenti fino al puro nome o all'anonimato. Non è, appunto, il caso di Polo e del suo libro: anzi, il testo è stato di fatto, per il sapere e l'immaginario comuni, risucchiato nel cono d'ombra dell'ingombrante figura del suo "autore", ristretto nel ruolo di certificazione testimoniale della sua grandezza – del resto, lo stesso titolo di *Milione* rinvia brachilologicamente al mercante, se è vero che "Milion" era soprannome di famiglia, forse usato per distinguervi un ramo da un altro³.

Insomma, i lettori del *Milione* riconobbero immediatamente l'attendibilità delle promesse su cui il testo si apre:

Signori imperadori, re e duci e tutte altre genti che volete sapere le diverse generazioni delle genti e le diversità delle regioni del mondo, leggete questo libro dove le troverete tutte le grandissime meraviglie e gran

diversitadi delle genti d'Erminia, di Persia e di Tarteria, d'India e di molte altre province. E questo vi conterà il libro ordinatamente siccome messere Marco Polo, savio e nobile cittadino di Vinegia, le conta in questo libro e egli medesimo le vide. Ma ancora v'è di quelle cose le quali egli non vide, ma udille da persone degne di fede, e però le cose vedute dirà di veduta e l'altre per udita, acciò che 'l nostro libro sia veritieri e senza niuna menzogna.

Ma io voglio che vvoi sappiate che ppoi che Iddio fece Adam nostro primo padre insino al dì d'oggi, né cristiano né pagano, saracino o tartero, né niuno huomo di niuna generazione non vide né cercò tante maravigliose cose del mondo come fece messer Marco Polo. E però disse infra sse medesimo che troppo sarebbe grande male s'egli non mettesse inn-iscritto tutte le maraviglie ch'egli à vedute, perché chi no' l'le sa l'appari per questo libro⁴.

Polo «era un laico, un laico provvisto di cultura come non lo erano molti. E fra tutti i laici provvisti di cultura fu il solo del suo tempo che scrisse un libro sull'Asia»⁵; scrivendo per chi non sapeva di latino – gli «imperadori, re e duci e tutte altre genti», non i *clerici* – modificò radicalmente, nella mentalità occidentale, la percezione del mondo: il suo libro frantumò la monolitica opacità dell'Altrove permettendo di riconoscerli «il vicino e il lontano (vale a dire il più o meno conosciuto o conoscibile), con, al fondo, l'oscuro molto lontano, paesi misteriosi», aprendo la via a un «universo mentale nuovo dove il contrario della presenza non sarà più l'assenza ma l'allontanamento»⁶. Su uno scaffale dedicato alla letteratura di viaggi il *Milione* si trova, logicamente e cronologicamente, in prima posizione, nobile antenato dei resoconti, scendendo per li rami e limitandoci a chi si è inoltrato sulle piste della «Via della seta», degli esploratori medievali e moderni dell'Asia centrale, fra cui si annoverano devoti al Demone dell'Irrequietezza come Byron e Chatwin⁷.

Oltre a fornire le ragioni dell'inesauribile fascino dell'*opus* di Polo, l'esordio mostra cosa accomuna il *Milione* ai suoi pronipoti moderni: si tratta di testi programmaticamente referenziali, fondati sull'intreccio fra scrittura ed esperienza diretta delle cose; pure per loro vale un'osservazione di Ph. Lejeune a proposito di biografia e autobiografia:

[...] in opposizione a tutte le forme di finzione, la biografia e l'autobiografia sono testi *referenziali*; proprio come il discorso scientifico e storico, esse pretendono di aggiungere un'informazione ad una «realità» esterna al testo, dunque sottomettendosi a una prova di *verifica*. Il loro scopo non è la semplice verosimiglianza, ma la somiglianza al vero. Non l'«effetto di reale» ma

la sua immagine. Tutti questi testi comportano quello che chiamerò *patto referenziale*, implicito o esplicito, nel quale sono inclusi una definizione dell'ambito reale al quale si è mirato e un enunciato circa le modalità e il grado di somiglianza ai quali il testo tende⁸.

Il lettore di Byron e Chatwin sa bene che, nella loro scrittura, il «patto referenziale» trova un vigoroso puntello nell'esibita identità, grammaticalizzata dall'uso del pronome «io», fra l'autore, il soggetto dell'enunciazione (il narratore) e il soggetto dell'enunciato (il personaggio); a garanzia di veridicità della relazione viene posto quello che Lejeune definisce il «patto autobiografico»: «perché ci sia autobiografia (e più generalmente letteratura intima), bisogna che ci sia identità fra l'autore, il narratore e il personaggio»⁹. Spostando lo sguardo dall'oggetto dei testi alla loro forma, possiamo dire che le opere di Byron e di Chatwin sono delle autobiografie di tipo particolare, *sub specie* odepórica¹⁰. Si può dire lo stesso del *Milione*? Il senso e il sapere comuni non avrebbero dubbi sulla risposta da dare; le cose però, come i migliori studiosi del testo poliano hanno spiegato, e come si mostrerà qui seguendo il loro percorso interpretativo, non stanno propriamente in questi termini: si potrebbe sostenere che nel *Milione* sono presenti le tracce discorsive di una *funzione* autobiografica, senza che il testo nel suo complesso assuma la *forma* di un'autobiografia.

2. Il modo più semplice ed efficace per misurare la scrittura del *Milione* sul metro del «patto autobiografico» è rintracciare nel suo testo i segni grammaticali dell'identità da quello postulata; ma prima di procedere è necessaria una precisazione. Parlare di *Milione* o di *Divisament dou Monde* non significa parlare, in senso stretto, dello stesso oggetto. Riassumo sinteticamente i termini della questione¹¹.

Come si sa con maggiore precisione dall'edizione di Benedetto¹², il testo poliano non fu scritto in un volgare italiano ma in antico francese: a esso si dà il titolo *Devisement dou Monde*¹³; la redazione più vicina allo stato «originario» (databile al 1298: vd. § 3.1.) è quella, edita da Benedetto e poi da G. Ronchi, franco-italiana del codice parigino, B.N.F., fr. 1116 (F), dell'inizio del Trecento: una redazione non esente da guasti e da lacune, dipendenti in parte dal suo anti-grafo, a sua volta discendente dall'originale. Oltre duecento luoghi testuali non attestati da F sono presenti nella versione latina z – con-

servata nel solo codice Toledo, Bibl. Capitolare, 49. 20 Zelada (redatto in Italia settentrionale dopo il 1450) –, condotta su un testimone franco-veneto più attendibile di F e più vicino all'originale. Il confronto fra F e Z offre anche un'altra informazione: la versione latina presenta in più punti della prima parte significative scorciature del testo del modello. Chi operò i tagli (il traduttore o il copista di una copia anteriore al codice Zelada) si mosse con un atteggiamento poi abituale fra i compilatori delle successive, numerosissime redazioni e versioni in altre lingue dell'opera poliana recensite da Benedetto: la libertà di trattamento del modello, commisurata sul proprio gusto e sugli interessi del proprio pubblico potenziale¹⁴.

Questo accade pure nella versione toscana (TA), ovvero il *Milione*: composta forse nel primo decennio del Trecento su un testimone assai simile a F¹⁵,

[...] rappresenta la lettura che del libro poliano dette il ceto borghese mercantile, nell'ambito del quale, come indicano elementi esterni e interni, fu eseguita e diffusa. Orientata sui dati commerciali e sugli aspetti novellistici, essa collima perfettamente con gli interessi e i gusti che di questa classe, proprio allora in grande espansione, ci sono ormai noti¹⁶.

Il testo di TA è più breve di circa un terzo rispetto a quello del modello: la riduzione trova le sue ragioni non solo in omissioni meccaniche avvenute nell'atto della copia, ma pure nelle scelte del traduttore, che tagliò le sezioni (per esempio quelle relative alle imprese militari dei mongoli) che, evidentemente, non sarebbero risultate interessanti per i suoi lettori¹⁷.

Ciò che abbiamo, dunque, non è un testo definibile una volta per tutte in una stesura *ne varietur*, ma un testo che vive in una pluralità di redazioni, collocate a distanza variabile dalla perdita definitoria originaria, che incorporano nella loro fisionomia le conseguenze dei modi della sua ricezione. Per ragioni di convenienza, che dipendono dal contesto in cui si colloca questa lezione, ricorrerò, come ho già fatto in § 1., a TA; ma non dovremo mai dimenticare che questa redazione – come tutte le altre – rappresenta solo in parte la volontà discorsiva di Polo.

3. Per altro TA presenta un'architettura testuale identica a quella di F, anche se non in termini quantitativi: un capitolo esordiale, di-

ciassette di «prologo» – come si dichiara in 18, 15: «Ora v'ò conta-[to] lo prologo de libro di messer Marco Polo, che comincia qui» –; infine, e secondo la stessa dichiarazione, il «libro», che si stende fra i capp. 19 (*Qui divisa de la [provincia] d'Erminia*) e 209¹⁸.

3.1. La citazione del cap. 1 più sopra trascritta presenta, nelle forme dovute della retorica medievale dell'esordio, tutti i termini grammaticali della questione: a un vos composto di laici si offre un libro che contiene «tutte le grandissime meraviglie e gran diversità» dell'Oriente; il suo *auctor* è indicato nella persona di Marco Polo, ruolo cui si sovrappone quello di personaggio del libro («siccome messere Marco Polo [...] le conta in questo libro e egli medesimo le vide»), e viene enunciata pure la *causa scribendi*, la molla della scrittura, l'ignoranza del lettore virtuale («perché chi no llo sa l'appari»). L'*auctor*/personaggio è designato da ILLE, terza persona singolare, cui pertiene il preterito, tempo della «storia»; a ILLE si oppone una voce narrante designata da EGO, la prima persona di «Ma io voglio che vvoi sappiate», che si colloca nel presente del «discorso», dell'atto enunciativo¹⁹, identificabile con il nome che appare nel paragrafo conclusivo:

E:ssi vvi dico ched egli dimorò in que' paesi bene trentasei anni; lo quale poi, stando nella prigione di Genova, fece mettere inn-iscritto tutte queste cose a messere Rustico da pPisa, lo quale era in quelle medesime carcere ne gli anni di Cristo 1298.

Rustichello indossa i panni del redattore – lo *scriptor* – che trascrive fedelmente quanto gli narra l'*auctor*: un narratore di secondo grado, coesistente con il narratore di primo grado (Polo), e designato con EGO; in tal modo l'esordio frantuma l'identità linguistica di autore-narratore-personaggio:

[...] è chiaro quindi che se si tratta di autobiografia, essa non è del tipo più frequente e banale, cioè in prima persona; ma non si può parlare neppure semplicemente di autobiografia in terza persona, secondo il tipo più raro e prestigioso per i suoi prototipi classici, perché accanto a *il* coesiste un *je* – Bertolucci sta parlando di F – delegato dall'autore al suo collaboratore²⁰.

3.2. I diciassette capitoli del «prologo» narrano assai rapidamente quasi quarant'anni di storia, che si aprono e si chiudono a Vene-

zia: il resoconto del primo viaggio in Oriente di Niccolò e Matteo Polo (1260-1271 c.), e di quello, ben più lungo e famoso, di Marco con il padre e lo zio (1271 c.-1295). La narrazione si distende mantenendosi costantemente sul piano della "storia", sicché le designazioni pronominali e temporali rimangono nelle caselle in cui si sono disposte nel momento esordiale. Il narratore secondario mantiene l'uso di EGO e del presente – si torni alla citazione di 18, 15 in § 3., e si considerino espressioni come «E sappiate che stette col Grande Cane bene.xxvij. anni» (16, 3) o «Ancora vi dico per riverenza di questi tre mesaggi» (18, 11); l'autore-narratore-personaggio si cita nella persona di ILLE, e al passato – come nel cap. 15 (che contiene un'annotazione su cui si tornerà):

Or avvenne che questo Marco, figliuolo di messer Nicolao, poco istando nella corte, aparò li costumi de' Tartari e loro lingue e loro lettere, e diventò uomo savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Grande Cane vide in questo giovane tanta bontà, mandollo per suo mesaggio a una terra, ove penò ad andare.vj. mesi.

Lo giovane ritornò: bene e saviamente ridisse l'ambasciata ed altre novelle di ciò ch'elli lo domandò, perché 'l giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d'altre terre, e non sappiendo dire altre novelle de le contrade fuori che l'ambasciata, egli gli avea per folli, e dicea che più amava li diversi costumi de le terre sapere che sapere quello perch'egli avea mandato. E Marco, sappiendo questo, aparò bene ogni cosa per ridire al Grande Cane.

3.3. Le cose si fanno più complesse, e ambigue, nel «libro» propriamente detto, in cui si squaderna la descrizione dell'Asia. Esso si presenta come una serie di capitoli riducibili, dal punto di vista del contenuto, a una tipologia a tre voci, di cui una residuale: la metà del totale è dedicata alla descrizione geo-etnografica di popoli e località (secondo una modalità biunivoca – un capitolo un luogo, indicato dalla rubrica –, e seguendo uno schema descrittivo sostanzialmente costante, di cui si dirà in § 4.1.); circa un terzo del totale è dedicato a narrazioni storico-leggendarie; una trentina abbondante di capitoli non risulta, infine, riducibile a nessuna classificazione²¹. Come ha annotato V. Bertolucci:

[...] così impostato, il *livre* è un testo tutto proiettato in avanti, come davanti a sé guarda il suo produttore; esso si fa insieme al cammino percorso, descritto e commentato *in praesentia*. Trionfa la coordinata orizzontale,

cioè spaziale, su quella verticale, l'asse del tempo che nel "prologo" aveva strutturato la narrazione in *raccourci*; ora il ritmo si rallenta e permette il ristagno: è la "descrizione del mondo"²².

Nel *livre*²³ l'uso dei tempi distingue fra il preterito in cui si collocano le narrazioni "storiche" e il presente, che è sia il tempo della constatazione/descrizione dei fatti (il "presente atemporale") sia il tempo del piano dell'elocuzione. Le tre situazioni sono riconoscibili nel passo seguente (31, 1-6), in cui si conclude il racconto sui Magi, che funziona come *aition* del culto del fuoco in Persia:

Quando li tre Magi ebbero cavalcato alquante giornate, volloro vedere quello che 'l fanciullo avea donato loro. Aperso[r]lo lo bossolo e quivi trovaro una pietra, la quale gli avea dato Idio in significanza che stessoro fermi ne la fede ch'aveano cominciato, come pietra. Quando videro la pietra, molto si maravigliaro, e gittaro questa pietra entro uno pozzo; gittata la pietra nel pozzo, uno fuoco discese da cielo ardendo, e gittossi in quello pozzo. Quando li re videro questa meraviglia, pentèrsi di ciò ch'aveano fatto: e presero di quello fuoco e portarone i loro contrada e puoserlo in una loro chiesa. E tutte volte lo fanno ardere e orano quello fuoco come dio; e tutti li sacrifici che fanno condisco di quello fuoco; e quando si spegne, vanno a l'orig[i]niale, che sempre sta aceso, né mai no'll'accenderebboro se non di quello. Perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada; e tutto questo dissero a messer Marco Polo, e è veritade. [...].

In questo passo i rapporti fra i soggetti del *Milione* sono, a quanto pare, quelli abituali: a EGO/Rustichello si può attribuire la responsabilità del presente elocutivo «e è veritade», mentre Polo rimane collocato nella casella di ILLE. E alla medesima modalità elocutiva sono riconducibili passi come 35, 12:

E sì vi dico che messer Marco vi fu tal qual preso in quella iscuritade, ma scampò a uno castello ch'è nome Canosalmi, e de' suoi compagni furo presi asai e venduti e morti.

o come 104, 1-2:

Or sappiate che 'l Grande Kane mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente. È part[i]ssi di Canbalu, e andò bene.iiiij. mesi verso ponente; però vi conterà tutto quello ch'egli vide in quella via andando e tornando.

Rientrano nella stessa tipologia certe formule enunciative con funzione di transizione fra capitolo e capitolo, che servono a "contenere" gli elementi della descrizione: per esempio 99, 3 (dopo un'analisi della manutenzione del sistema viario nell'impero mongolo): «Or v'ò contato delle vie; or vi conterò d'altro»; o, ancora, dopo aver parlato della città di «Ciaglu»²⁴ (128, 7-8): «Qui no à 'ltro da ricordare. Or vi conterò d'un'altra città ch'è nome Ciangli, ch'è verso mezzodie» (nel cap. 129).

Accade tuttavia che, talvolta, Polo «revoc[hi] al redattore [la] gestione dell' "io di scrittura" che gli era stato affidato»²⁵, e restituisca a EGO la valenza piena di evocatore grammaticale dell'autobiografia, e di irrinunciabile ed effettuale (perché "storico") garante della veridicità della descrizione. Questo "emergere" grammaticale del vissuto coinvolge:

a. le formule dell'enunciazione: com'è nel caso di 148, 6 – «Ed i' vi conterò per ordine ciò che la scrittura contenea; è tutto vero però ch'io Marco lo vidi poscia co mi' occhi» –, o di 153, 15: «Ma dirovi de l'India, ov'è cose bellissime da ricordare, ed io Marco Polo tanto vi stetti, che bene le saprò contare per ordine»;

b. i capitoli di descrizione geo-etnografica. La "scheda" sul Bengala inizia in questo modo (122, 1):

Gangala è una provincia verso mezzodie, che negli anni Domini. mcccxxx. che io Marco era ne la corte del Grande Kane, ancora no l'avea conquistata [...].

La spiegazione della natura "selvaggia" degli abitanti idolatri di Sumatra si basa su un ricordo personale (163, 2-4):

Ed io Marco Polo vi dimorai.v. mesi per lo mal tempo che mi vi tenea, e ancora la tramontana no si vedea, né le stelle del maestro. È sono idoli salvatichi, e àno re ricco e grande; anche s'apellano per lo Grande Kane. Noi vi stemmo.v. mesi; noi uscimmo di nave e facemmo in terra castella di legname, e in quelle castelle stavavamo per paura di quella mala gente e de le bestie che mangiano gli uomini.

Ancora al ricordo personale è affidata la veridicità dell'informazione sulle entrate fiscali dell'impero legate al commercio del sale nella regione di «Qui[n]sai»²⁶ (149, 6): «Sì che io Marco Polo, ch'ò veduto e sono stato a fa-lla ragione, † la rendita senza il sale

vale ciascun anno.ccx^m. tomani d'oro».

L'effetto di tali "revoche" sulle strategie discorsive del «libro» è immediatamente comprensibile. Prendiamo il caso di 122, 1. Il capitolo precedente, dedicato alla Birmania, si chiude su una transizione (121, 17) «Ò dett[o] di questa provincia; dirovi d'un'altra ch'è nome Gangala»; EGO appare sui due versanti del confine fra capitoli, ma non è chiaro se esso rinvii a un medesimo referente biografico (Polo) o se l'immobilità linguistica celi un inavvertibile trapasso fra redattore e *auctor*. Non diversamente si verifica nei paragrafi che precedono 149, 6, ovvero 148, 50-51/149, 1 (le || indicano il cambio di capitolo):

Or v'ò detto di questo una parte. Or vi vo' contare de la rendita ch'è il Grande Kane di questa terra e suo distretto, ch'è de le nove parti l'una de li Mangi. ||

Or ve conterò de la rèdita ch'è il Grande Kane di Quisai e delle terre che sono sotto di lei; e prima vi conterò del sale.

Chi dice "io" in queste frasi? Il loro carattere formulare suggerisce al lettore la convinzione che si tratti dello *scriptor* – ma la lettura di 149, 6 le attrae irresistibilmente nell'ombra gettata dall'apparire, sulla superficie discorsiva, della «verità biocentrica»²⁷ dell'*auctor*: la convinzione è pesantemente perturbata, senza che sia possibile decidersi per uno dei corni del dilemma.

A partire da queste premesse risultano anfibologiche pure formule transizionali che a prima vista non appaiono tali. In un'espressione come (21, 7) «Or lasciamo de la Grande E<r>minie, e vi conteremo de la provincia di Giorgens»²⁸ il *nos* parrebbe mera astuzia retorica, dietro cui si cela un Rustichello che coinvolge didatticamente il *vos* nello sviluppo del racconto; del resto, l'ipotesi potrebbe trovare conferma in un passo come 61, 12-14, in cui l'*auctor* è citato come *ILLE* e il *vos* è in un certo senso invitato a "seguire" la pista su cui si mossero i viaggiatori:

Or ci partiamo di qui, e conteremovi d'altre verso tramontana. E sì vi dico che messer Niccolò e messer Mafeo e messer Marco dimorarono uno anno per loro fatti in questa terra. Ora anderemo.lx. giornate verso tramontana.

Ma alla luce di 153, 15 – sopra trascritto in *a.* – il *nos* di 48, 9-10 non pare più cosa che riguarda solo redattore e pubblico, ma sembra

esplicito riferimento alla diretta esperienza geografica dell'*auctor*:

Or ci partiamo di qui e anderemo inanzi, perciò che cci converrebbe intrare in India; e noi non vogliamo entrare, perché a ritornare de la nostra via conteremo tutte le cose d'India per ordine. E perciò retornaremo a nostre province verso Baudascian, perciò che d'altra parte non potremo passare.

4. Passi come 35, 12, 61, 12-14, 104, 1-2 e 163, 2-4 rappresentano alcune occorrenze di un «frequente anche se misurato emergere entro la descrizione di frammenti dell'esperienza vissuta»²⁹; ma il grosso delle informazioni biografiche nel *Milione* si concentra, come s'è detto, nel «prologo». Tale distribuzione pare il frutto di una intenzionale strategia discorsiva: i materiali biografici risultano non essenziali per la natura descrittiva del «libro»³⁰ – devono esserlo, invece, per il «prologo». Ma in che senso?

Un significativo contributo alla soluzione proviene da un testo affine per struttura al *Milione*, steso in latino qualche decennio prima, e sicuramente ignoto a Polo e al suo collaboratore³¹. Fra il 1245 e il 1247 il francescano Giovanni di Pian di Carpine viaggiò nei territori del Khan Güyük come inviato di papa Innocenzo iv, raggiungendo la capitale dell'impero, Khara Khorum³². Al ritorno il frate affidò quanto aveva appreso durante la missione ad *Tartaros* alla *Historia Mongalorum*. A quanto risulta, essa ebbe due edizioni: la prima organizzò le informazioni in otto capitoli, redatti nella forma "oggettiva" della terza persona singolare e del presente atemporale, tematicamente omogenei³³; nella seconda Giovanni di Pian di Carpine aggiunse un nono, conclusivo, capitolo, dedicato al resoconto del viaggio, redatto in prima persona plurale. La giustificazione di questa addizione, da lui stesso indicata, risiede nella necessità di garantire l'autenticità delle informazioni del resto della relazione, «ne aliqua dubitatio quin fuerimus ad Tartaros apud aliquos oriatur [...]» («perché nessuno dubiti che noi ci siamo recati dai Tartari») ³⁴. Forse, qualcuno – magari un confratello, durante una lettura pubblica – aveva effettivamente lanciato contro il monaco quell'accusa di mendacio paventata nel § 4 del Prologo:

Sed si aliqua scribimus propter notitiam legentium, que in vestris partibus nesciuntur, non debetis propter hoc nos appellare mendaces, quia vobis referimus illa que ipsi vidimus vel ab aliis pro certo audivimus, quod

esse credimus fide dignos; immo est valde crudele ut homo, propter bonum quod facit, ab aliis infametur.

[Così, se per informare i lettori, scriviamo cose che nelle vostre parti non si conoscono, non ci dovete per ciò reputare falsi, poiché vi riferiamo ciò che abbiamo visto di persona o che abbiamo appreso per vero da altri che stimiamo degni di fede. Senza dubbio è estremamente penoso essere denigrati dagli altri per ciò che si fa di bene].

Si sarà notato che le parole di Giovanni di Pian di Carpine hanno in comune con il capitolo esordiale del *Milione* la stretta connessione fra due concetti: la precisazione della *novitas* del proprio oggetto (con l'implicita conseguenza dell'impossibilità di allegare *auctoritates* precedenti) da una parte, e dall'altra l'adesione al principio di narrare solo cose «vedute [...] di veduta e l'altre per udita» (di testimoni fededegni), ovvero l'affermazione del principio dell'*autopsia* (e, in subordine, della testimonianza altrui) come solo criterio di *auctoritas* veridittiva del proprio racconto. Tale concatenazione è un vero *topos* della letteratura odeporica da Erodoto in poi, necessitata dalla peculiare natura del genere:

[...] è come se la presupposizione costante fosse che quanto si dice può non essere vero perché è diverso, perché non risulta per comune opinione, perché chi parla è l'unica fonte. Di qui una particolare enfasi sulle formule asseverative: è come vi dico, lo so perché l'ho visto, ecc.³⁵

La ricostruzione crono-topografica del «prologo» assolve allora alla stessa funzione per cui Giovanni di Pian di Carpine compose il nono capitolo: garantire, attraverso il richiamo alla verità "storica" del viaggio, dell'affidabilità dell'*auctor*. Nel caso di Polo, essa si risolve in una *laudatio sui et suorum*; egli torna dall'Asia come «messere», patente di nobiltà, concessagli dal Khan per i suoi buoni servizi, che ha i suoi benefici effetti pure sul «libro»: «come il primo destinatario delle relazioni (orali e forse scritte) del veneziano, il Gran Cane dei Tartari, non ne ha messo in dubbio i contenuti, così il secondo destinatario, il pubblico occidentale della fine del sec. XIII cui Marco ora si rivolge, non potrà negare attendibilità alla sua descrizione del mondo».

Che il «prologo», in quanto gesto autobiografico, «rispond[a] ad esigenze di autenticazione e non di "sincerità" in senso moderno»³⁶ è ipotesi che trova un ulteriore puntello nella sottoscrizione che chiude

l'esordio e in cui appare Rustichello. Torna qui utile ricordare che il testo poliano fu scritto in lingua d'*oïl*, e che Rustichello fu autore, fra il 1272 e il 1274, di una compilazione arturiana in prosa oitanica³⁷: è alla letteratura d'Oltralpe che bisogna guardare per individuare formule parzialmente affini alla nostra.

Nella sua *Vie de Saint Louis*, presentata all'erede al trono Luigi x nel 1309, il siniscalco Jean de Joinville scrive (§ 19):

En nom de Dieu le tout puissant, je, Jehan, sire de Joyngville, senechal de Champaigne, faiz escrire la vie nostre saint roy Looy's, ce que vi et oÿ par l'espace de.vi. ans que je fu en sa compaignie ou pelerinage d'outre mer, et puis que nous revenimes³⁸.

[In nome di Dio onnipotente, io, Jean, sire di Joinville, siniscalco di Champagne, faccio scrivere la vita del nostro santo re Luigi, ciò che vidi e udii per lo spazio di sei anni, nel corso dei quali fui suo compagno nel pellegrinaggio d'Oltremare, e dopo che tornammo].

La sequenza «IO + NOME PROPRIO (NOME/COGNOME) + TITOLO ONORIFICO (CON QUALIFICAZIONE GEOGRAFICA) + VERBO DELL'AREA "SCRIVERE"» risulta attestata in molti testi cronachistici oitanici a partire dal Trecento; essa si accompagna, di solito, alla dichiarazione del carattere veridico della narrazione. Come ha notato Marchello-Nizia³⁹ la formula fu un'innovazione significativa: fino a quel momento gli autori che, nel prologo o nell'epilogo delle loro opere, citavano il loro nome, usavano la terza persona singolare. Ma un altro elemento è, nella ricostruzione di Marchello-Nizia, più interessante: tale formula coincide con quella utilizzata nei documenti giuridici a partire dall'inizio del XIII secolo. Se ne potrebbe inferire che ricorrendo alla formula giuridica i redattori delle cronache intendevano compiere un atto linguistico di tipo performativo, un "atto giuridico" finalizzato a

[...] far accettare come *atto* veritiero il predicato «scrivere la verità»; l'iscrizione della formula all'inizio di un'opera storica è in un certo modo un gesto con il quale *io + nome + funzione* s'impegna, di fronte al tribunale composto da tutti i lettori o ascoltatori potenziali, a dire la verità su quanto è realmente accaduto⁴⁰.

L'affinità fra la sottoscrizione di Rustichello e le formule della storiografia oitanica lascia supporre che anch'essa, al pari del «prologo»,

ha la funzione di "autenticare" il contenuto del «libro» come discorso veritiero.

4.1. Uno degli interrogativi posti dal libro poliano, per il quale non si dà soluzione definitiva, è quale forma assunse concretamente la collaborazione fra Polo e Rustichello, e quale parte ebbe quest'ultimo nella confezione dell'opera. Già Benedetto⁴¹ pensava che il pisano avesse compilato un testo precedentemente elaborato da Polo. Concentrando la sua attenzione sui 109 capitoli di F che costituiscono il *corpus* della descrizione geo-etnografica, Borlandi ha dimostrato in maniera convincente che essi presentano uno schema compositivo in complesso regolare, e molto vicino a quello riconoscibile nelle "notizie" conservate nelle "pratiche di mercatura" – le scritture pratiche elaborate dai mercanti italiani per conservare le informazioni necessarie al loro mestiere⁴² –, e ha cautamente suggerito che l'antigrafo poliano fosse un testo di quel genere, forma adottata da Polo per dare ordine alle sue esperienze «non col deliberato proposito di comporne uno con fini pratici veri e propri, ma perché quella era la forma nella quale un mercante era abituato a veder rappresentato il mondo»⁴³; spettò poi a Rustichello il compito di rendere quel materiale gradevole e interessante dal punto di vista letterario, dandogli una fisionomia che fosse appetibile per un pubblico diverso dal ceto mercantile da cui il veneziano proveniva.

Accogliere l'ipotesi di Borlandi ha una certa rilevanza per il punto di vista da cui stiamo analizzando il *Milione*: essa ci suggerisce che in nessuno dei momenti che scandirono la sua composizione – e che l'analisi filologica riesce a ricostruire – l'opera fu pensata come un'autobiografia, ma come un testo *sorretto* da un'esperienza autobiografica. In ogni caso, l'ipotesi di Borlandi non ha alcuna valenza "riduzionista"; la lettura comparata del *Milione* e delle "pratiche di mercatura" mostra, accanto alla somiglianza morfologica, anche un forte scarto: per la ricchezza e la varietà di informazioni, per il gusto della *curiositas* e la disponibile apertura alle diversità (di merci, di oggetti e di forme della vita sociale, di "culture" nel senso moderno del termine) del mondo che quella massa informativa lascia intravedere, per la dichiarata (cap. 1) volontà di istruire chiunque lo voglia – e non di essere utile solo ai mercanti –, il *Milione* eccede, e di molto, i ristretti limiti contenutistici e funzionali dei proutuari commerciali⁴⁴.

Insomma, anche se in molte sezioni la sua scrittura assume gli

schemi compositivi e la "distanza" oggettivizzante delle "pratiche di mercatura", il *Milione* non è una "pratica della mercatura": proprio come non è un libro autobiografico di viaggi, anche se talvolta la terza persona lascia il posto a una prima persona in cui autore, narratore e personaggio vengono a coincidere. Il fatto è che il testo poliano non si lascia facilmente e comodamente collocare in una casella di genere. Il titolo della stesura oitanica, *Devisement dou Monde*, rinvia direttamente alla tradizione enciclopedica medievale; esso vale come "descrizione" – o (per Zumthor) "disposizione" / "misura" – "del mondo"⁴⁵. Rispondono a una disposizione enciclopedica alcuni caratteri; fra gli altri, il fatto – notato da molti studiosi – che il *Milione* «[...] comprende la descrizione di più viaggi oltre che quella di provincie che né Marco né i fratelli Polo hanno mai visitato»; l'organizzazione in certi momenti tematica della materia: per esempio i capp. 63-9, dedicati a Qubilay e alla storia mongola⁴⁶. Alla descrizione enciclopedica si sovrappone però lo schema dell'itinerario: la sequenza delle "schede" si snoda nel testo lungo le tappe "storiche" dell'itinerario del veneziano (tanto che quella è l'imprescindibile base documentaria di ogni ricostruzione di questo). Come ha osservato A. Barbieri,

[...] è proprio questa disposizione dei dati che conferiscono all'opera poliana il suo statuto peculiare. Nelle descrizioni corografiche la successione di regioni e paesi obbedisce di solito al criterio di contiguità spaziale, ma nel contempo aspira a rappresentare uno specchio del mondo che rifletta, nel suo ordine simbolico, l'ordine superiore della creazione. In Marco Polo invece i materiali sono disposti pragmaticamente lungo una traccia espositiva dedotta da un tragitto possibile, concretamente esperibile e conoscibile⁴⁷.

Come dire che un'implicita traccia della "funzione autobiografica" riemerge alla superficie di un discorso che si presenta come impersonale e oggettivo.

5. Un'"opera ibrida" dunque – «enciclopedia più che racconto di viaggio nel senso in cui noi lo intendiamo; proiezione orizzontale di un'esperienza, in spregio alla sua temporalità»⁴⁸. Fin qui abbiamo analizzato quali marche formali (uso dei pronomi e dei tempi verbali, procedure retoriche di autenticazione della *matière*, meccanismi di composizione e di *dispositio*) permettano di riconoscere nel

Milione la presenza di una funzione (e di una forma) autobiografica; esse, già lo si è detto, marcano la presenza di una funzione, non di una forma, autobiografica.

Una constatazione non diversa ci viene suggerita pure dal contenuto dei brevi passi in cui l'individualità storica che risponde al nome di Marco Polo si impone sul piano "oggettivo" della trattazione. Si rileggano i capp. 15, o 35, 12 (cfr. § 3.2.): il veneziano vi agisce come mero attante di una sequenza di azioni, senza concessioni alla *roman* e alla descrizione di sé, delle proprie emozioni. È insomma chiaro che il *Milione* evita sempre quella che – per la sensibilità moderna – è un tratto fondativo del discorso autobiografico: la descrizione/ricostruzione di un profilo psicologico, di un carattere, di una personalità. Ci troviamo di fronte a un paradosso: come s'è detto in § 1., la fama dell'opera è cresciuta all'ombra di quella del suo *auctor*, ma questo *auctor* non ha nel testo vita autonoma, vincolato com'è a funzionare da garante della veridicità del proprio discorso; sicché ogni definizione della sua fisionomia nasce da un'operazione indiretta, forzando nel testo quanto è implicito. Si legga, nel capitolo dedicato a Giava, la descrizione del rinoceronte (162, 14-17):

Elli àno leofanti assai salvatichi e unicorni, che no son guari minori d'elefanti; e' son di pelo bufali, i piedi come di lefanti; nel mezzo de la fronte àno un corno grosso e nero. E dicovi che non fanno male co quel corno, ma co la lingua, che l'anno spinosa tutta quanta di spine molto grandi; lo capo àno come di cinghiaro, la testa porta tuttavia inchinata ve<r>so la terra: sta molto volentieri tra li buoi. Ell'è molto laida bestia <a vedere>, né non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere a la pulcella, ma è 'l contradio.

Sono passi come questo – in cui si polemizza con la tradizione occidentale sui *mirabilia* orientali, in cui al dato finzionale dell'*auctoritas* scritta (in questo caso i bestiaristi, che attribuivano alle sole vergini il potere di ammansire gli "unicorni") viene opposto il buon senso di chi "ha visto" – che permettono al lettore moderno di rappresentarsi un Marco Polo laicamente fiducioso nel potere dell'esperienza, interessato alla vita sociale e culturale dell'Altro, almeno nei suoi caratteri esteriori, curioso verso la flora e la fauna diversa da quella europea, pronto a individuare le linee di forza di commerci e produzioni, ma indifferente alla fisionomia naturale delle terre che attraversa (di cui nulla, mai, è detto) e al sapere scientifico dei popo-

li che incontra⁴⁹. Una rappresentazione tessuta sempre sul rovescio del discorso poliano.

Ma, dopo tutto, il paradosso di cui si diceva non è poi così singolare. Il pudore di sé che emana dal *Milione* è «in linea con la sua epoca che rifugge dal discorso privato»⁵⁰. Non ripeterò qui argomenti che sono ben noti; mi basterà ricordare, con P. Zumthor, che nella scrittura narrativa medievale vige una

[...] legge generale dell'impersonalità [...] che si potrebbe enunciare così: la poesia medievale ignora il racconto in prima persona. Tale legge comporta un piccolo numero di eccezioni, più apparenti che reali⁵¹.

Tra le «eccezioni» Zumthor annovera un testo celeberrimo, di cui – in questo ciclo di lezioni – ha parlato F. Brunì, l'*Historia calamitatum* di Abelardo. Un testo eccezionale, «straordinario ma atipico»⁵²; forse il solo, fra il Mille e l'età moderna, esplicitamente modellato sul «patto autobiografico» – eppure, un testo per il quale si fa difficoltà a usare l'etichetta di «autobiografia». Com'è stato notato, nell'auto-ritratto che l'*Historia* ci offre manca la nozione stessa di individuo: la sua costruzione non prevede evoluzione, e la descrizione delle disgrazie di EGO non ci vengono presentate in quanto tratti distintivi di una vita *unica*, ma come *signa* che permettono il confronto fra questa e le vite dei grandi del passato. Abelardo «non cerca di comprendersi, ma di comprendere il *significato* della sua vita (in un senso allegorico, o simbolico)»; il suo scopo non è psicologico – dedicarsi nella scrittura alla scoperta di «chi sono io» – ma didattico: produrre un *exemplum* della sofferenza umana, in quanto tale sottratto alla temporalità e all'individualità⁵³.

Vale per il *Milione* quanto vale per l'*Historia calamitatum*: in ambedue i casi la scrittura si sottrae ai tentativi moderni di trarne il disegno psicocritico di un'individualità – nessun *Bildungsroman*, nessuna «Anatomia dell'Irrequietezza» è ricavabile dal «prologo» e dal «libro». Nella lettura di opere come queste intravediamo tutti i rischi di quell'«illusione ottica», di cui parla Lejeune, della convinzione che

[...] l'autobiografia è sempre esistita, anche se in gradi e forme diverse. Si potrà dunque scrivere la sua storia dall'Antichità ai nostri giorni, tracciare la sua evoluzione, i progressi, le svolte, fino alle sue realizzazioni moderne⁵⁴.

L'indifferenza che Abelardo e il mercante veneziano dimostrano per la loro individualità assunta *per sé* come oggetto di scrittura suggerisce che l'autobiografia non rappresenta – come vorrebbe una posizione alla quale si oppone Lejeune – «una vocazione essenziale e profonda dell'umanità, uno dei suoi più nobili compiti»⁵⁵, ma un oggetto storicamente dato, uno di quelli nei quali si misura la distanza fra noi Moderni e i Medievali, nostri antenati – per i quali, a quanto pare, l'individuo e i monumenti innalzati in suo onore non avevano un gran valore.

¹ Non convincono gli argomenti di chi ritiene che Polo non abbia mai davvero raggiunto la Cina, fermandosi entro i confini persiani e compilando nel libro una materia quasi interamente di seconda mano. Le posizioni degli studiosi che considerano il *Milione* un abile bluff sono presentate da A. Barbieri, *Un Veneziano nel Catai: sull'autenticità del viaggio di Marco Polo*, in «Critica del Testo», 3, 2000, pp. 993-1002; cfr. pure I. de Rachewiltz, *Marco Polo Went to China*, in «Zentralasiatische Studien», 27, 1997, pp. 34-92.

² Per limitarci al Medioevo, v. J. Critchley, *Marco Polo's Book*, Aldershot, Variorum, 1992, pp. 129-177, e M. Polo, *Il Milione*, prima edizione integrale a cura di L.F. Benedetto, Firenze, Olschki, 1928, pp. xi-ccxvii.

³ R. Almagià, *Marco Polo*, in *Nel VII centenario della nascita di Marco Polo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1955, pp. 7-49 (p. 11); per la storia della famiglia cfr., *ivi*, R. Gallo, *Marco Polo, la sua famiglia e il suo libro*, pp. 63-193).

⁴ Cito da M. Polo, *Milione*, versione toscana del Trecento, edizione critica a cura di V. Bertolucci Pizzorosso. *Indice ragionato* a cura di G.R. Cardona, Milano, Adelphi, 1982² [1975¹], cap. 1.

⁵ Critchley, *Marco Polo's Book*, cit., p. xv.

⁶ P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medioevo* [1993], trad. it., Bologna, il Mulino, 1995, p. 58 (e cfr. U. Tucci, *I primi viaggiatori e l'opera di Marco Polo*, in *Storia della cultura veneta*, I. *Dalle Origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 633-70, part. p. 641).

⁷ Cfr. L. Boulnois, *La Route de la Soie*, Genève, Olizane, 1992. Un'accattivante ma seria introduzione a questa vicenda è S. Malatesta, *Il cammello battriano*, Vicenza, Neri Pozza, 1997. Il classico di R. Byron, *La via per l'Oxiana* [1937] e i testi di Chatwin sono a buon diritto famosi; segnalò pure il resoconto di un viaggio nei territori afgani conquistati da Alessandro Magno, che contiene interessanti riflessioni sulla scrittura odepiorica: P. Levi, *Il giardino luminoso del re angelo* [1972], trad. it., Torino, Einaudi, 2002.

⁸ P. Lejeune, *Il patto autobiografico* [1975], trad. it., Bologna, il Mulino, 1986, p. 38.

⁹ *Ibid.*, p. 13.

¹⁰ Perché esse sono «racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della sua personalità» (*ibid.*, p. 12).

¹¹ V. A. Barbieri, *Quale «Milione»? La questione testuale e le principali edizioni moderne del libro di Marco Polo*, in «Studi mediolatini e volgari», 42, 1996, pp. 9-46 (e la sua edizione di z: M. Polo, *Milione*, a cura di A. Barbieri, Parma, Fond. Pietro Bembo-Guanda, 1998, pp. 565-82); l'ed. Ronchi: M. Polo, *Milione - Le Divisament dou Monde*, a cura di G. Ronchi, Milano, Mondadori, 1982.

¹² V. n. 2. Sue sono le sigle F, Z e TA, poi comunemente adottate.

¹³ In che misura mescolata con elementi veneziani – com'è la lingua di F – non è dato sapere: cfr. C. Segre, *Marco Polo. filologia e industria culturale*, in C. Segre, G. Ronchi, M. Milanese,

Avventure del «Milione», Parma, Zara, 1983, pp. 7-20 (pp. 12-13).

¹⁴ Come ha lucidamente osservato G. Contini, «l'energia extratestuale detenuta dal *Milione* ne faceva appunto un canovaccio di perenni traduzioni» (*Una nuova edizione del «Milione»* [1976], in Id., *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 217-220, a p. 218).

¹⁵ La ricostruzione del testo (fondata sul cod. Firenze, v.n., iv, n. 136) «lascia bene intravedere l'avidità frettosa con cui il libro di Marco fu tradotto, quasi di getto, da persona più curiosa che competente, che lavora a caldo, con le relative incertezze ed incoerenze, senza preoccupazioni di sintassi e di stile» (Bertolucci Pizzorusso, *Milione*, cit., p. xvii).

¹⁶ *Ibid.*, p. xv.

¹⁷ Cfr. G. Ronchi, *Traduzione e compendio nella versione toscana del «Milione»*, in Segre-Ronchi-Milanesi, *Avventure del «Milione»*, cit., pp. 21-48 (part. pp. 23-26).

¹⁸ La divisione di F: capitolo esordiale, n-xix il *prolegue*, xx-ccxxxiv (nell'ed. Benedetto; ccxxxviii nell'ed. Ronchi, per diversa suddivisione del testo) il *livre*. Questo paragrafo è totalmente debitore a V. Bertolucci, *Enunciazione e produzione del testo nel «Milione»* [1977], in Ead., *Morfologie del testo medievale*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 209-241 (saggio che si occupa di F).

¹⁹ «Storia» e «discorso» sono qui usati secondo il senso loro attribuito da É. Benveniste, *Le relazioni di tempo nel verbo francese* [1959], trad. it. nei *Problemi di linguistica generale* [1966], Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 283-300.

²⁰ Bertolucci, *Enunciazione*, cit., p. 217. *Auctor* e *scriptor* sono termini usati da C. Bologna, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, 1. *L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 101-188 (p. 186).

²¹ Le quote frazionarie qui indicate non provengono da un conteggio preciso, ma costituiscono l'adattamento «a spanne» (con beneficio d'inventario, quindi) dalla statistica elaborata su F (nell'ed. Benedetto) da F. Borlandi, *Alle origini del libro di Marco Polo*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, 1, pp. 105-147 (p. 113): su un totale di 215, 109 sono i capitoli descrittivi, 67 quelli di contenuto narrativo, 39 quelli di contenuto vario.

²² Bertolucci, *Enunciazione*, cit., p. 224.

²³ L'autrice si riferisce alla redazione F.

²⁴ «Ciaglu» è la città di Ch'ang-lu. Si veda la voce (di G.R. Cardona) nell'*Indice ragionato* dell'ed. Bertolucci Pizzorusso, cit. in n. 4, p. 593.

²⁵ Bertolucci, *Enunciazione*, cit., p. 225.

²⁶ La città cinese di Hang-chou (Cardona, *Indice*, cit., pp. 705-6).

²⁷ C. Segre, *Introduzione* all'ed. Ronchi cit. in n. 11, p. xxv.

²⁸ Armenia e Georgia (Cardona, *Indice*, cit., pp. 617-618 e 636-637).

²⁹ Segre, *Introduzione*, cit., p. xxv (che cita anche 140, 3 - sul triennio di Polo come governatore di una città - e 142, 8 e 13 - sulla consulenza militare dei Polo a Qubilai nell'assedio di Hsiang-yang-fu).

³⁰ Cfr. Bertolucci, *Enunciazione*, cit., p. 221.

³¹ Tucci, *I primi viaggiatori*, cit., p. 641.

³² Per una sintetica ricostruzione dei primi contatti diplomatici fra impero mongolo e Occidente vd. C. Kappler, *Premières missions en Mongolie: rencontre des deux mondes*, in «Sénéfiance», 11, 1982, pp. 197-212.

³³ Cap. 1: geografia della Mongolia; capp. 2-4: costumi di vita dei mongoli; cap. 5: loro storia; capp. 6-8: tecnica di guerra (la suddivisione «geografia-etnografia-storia» richiama lo schema delle descrizioni di Erodoto - richiamo involontariamente poligenetico, visto che la storiografia antica era in larga parte ignota ai medievali, e forse residuo inerte dalla scansione interna delle opere enciclopediche). Cfr. M. Guéret-Laferté, *Sur les routes de l'Empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIII^e et XIV^e siècles*, Paris, Champion, 1994, pp. 25, 25-26 n. 2.

³⁴ *Historia mongalorum*, ed. a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M.C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech, Spoleto, CISAM, 1989, IX, 49 (trad. it., p. 398). Cfr. G. Zaganelli, *In margine a due recenti edizioni del «Milione» di Marco Polo*, in «Critica del Testo», 3, 2000, pp. 1023-1032 (pp. 1025-1026); Guéret-Laferté, *Sur les routes de l'Empire*, cit., pp. 30-31 n. 19, 32 n. 24.

³⁵ G.R. Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, cit., v. *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716 (p. 705); cfr. Guéret-Laferté, *Sur les routes de l'Empire*, cit., pp. 171-175 e Bertolucci, *Enunciazione*, cit., pp. 217-218 e n. 18 (cui aggiungerei L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, Laterza, 1972, pp. 15 ss.).

³⁶ Bertolucci, *Enunciazione*, cit., pp. 222 e 223-224.

³⁷ Cfr. *Il Romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, a cura di F. Cigni, Pisa, Pacini, 1994.

³⁸ J. de Joinville, *Vie de Saint Louis*, a cura di J. Monfrin, Paris, Classiques Garnier, 1995.

³⁹ C. Marchello-Nizia, *L'historien et son prologue: forme littéraire et stratégies discursives*, in *La chronique et l'histoire au Moyen-Age*, textes réunis par D. Poirion, Paris, P. de l'Un. de Paris-Sorbonne, 1984, pp. 13-25.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 20.

⁴¹ Benedetto, introduzione all'ed. cit. in n. 2, pp. xxvi, xxx.

⁴² In ogni capitolo le informazioni si dispongono secondo la seguente *dispositio*: 1. distanza in giornate / miglia; 2. notizie utili per il viaggiatore (statuto religioso e politico degli abitanti, lingua ecc.); 3. informazioni su vettovaglie, e su cibi locali; 4. sicurezza dei trasporti; 5. produzioni naturali e manifatturiere; 6. merci trattate sui mercati (distinguendo fra locali e d'importazione); 7. monete e pesi. I capitoli del *Milione* sono collazionati con quelli della «pratica della mercatura» di Francesco B. Pegolotti (1340) (Borlandi, *Alle origini*, cit., pp. 111-114). L'ipotesi di Borlandi è pienamente accolta, fra gli altri, da Tucci, *I primi viaggiatori*, cit., pp. 646-647, da Zumthor, *La misura del mondo*, cit., p. 295, e da M. Cortelazzo, *La cultura mercantile*, in *Storia della cultura veneta*, cit., 1, pp. 671-691 (p. 677); a pp. 673-676 informazioni su tali scritti pratici). Meno convincente è B. Wehr, *A propos de la genèse du «Devisement dou Monde» de Marco Polo*, in *Le passage à l'écrit des langues romanes*, éd. par M. Selig, B. Frank et J. Hartmann, Tübingen, Narr, 1993, pp. 299-326, che pensa che Polo avesse scritto non una «pratica» quanto un testo letterario genericamente definito.

⁴³ Tucci, *I primi viaggiatori*, cit., p. 643.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 654-655.

⁴⁵ Cfr. Bertolucci, *Enunciazione*, cit., p. 213 e n. 11 (che mostra come esso richiami un'espressione del *Tresor* di Brunetto Latini - cvii 8, ed. F.J. Carmody, Berkeley-Los Angeles, 1948, p. 93), e Zumthor, *La misura del mondo*, cit., p. 295.

⁴⁶ Zaganelli, *In margine a due recenti edizioni*, cit., p. 1027 (e pp. 1027-1029 per il regesto di altri tratti «enciclopedici»); Bertolucci, *Enunciazione*, cit., pp. 237 ss.

⁴⁷ Barbieri, *Un Veneziano*, cit., pp. 1012-1013 n. 72. Bertolucci, *Enunciazione*, cit., pp. 235-236 segnala i costi, sul piano della messa in forma linguistica, imposti dalla ricerca di parallelismo fra testo e itinerario, riconoscibili da alcuni tipi frastici: 1. dichiarazioni di temporanea rinuncia alla descrizione di una località vicina a quella che si sta percorrendo, perché ciò costringerebbe a un movimento di «ritorno» per vie diverse da quelle effettive; 2. recupero del punto di partenza dopo una digressione; 3. esplicita motivazione delle deviazioni dal principio di parallelismo.

⁴⁸ Zumthor, *La misura del mondo*, cit., p. 296.

⁴⁹ Tucci, *I primi viaggiatori*, cit., pp. 642 e 655; Zumthor, *La misura del mondo*, cit., pp. 85-86.

⁵⁰ Bertolucci, *Enunciazione*, cit., p. 223 n. 21.

⁵¹ P. Zumthor, *Essai de poétique médiévale*, Paris, Seuil, 1972, p. 172 (mia la traduzione). V. pure *Autobiographie au Moyen Age?*, in Id., *Langue, texte, énigme*, Paris, Seuil, 1975, pp. 165-180.

⁵² Lejeune, *Il patto*, cit., p. 367.

⁵³ E. Birge Vitz, *Type et individu dans l'«autobiographie» médiévale. Étude d'«Historia Calamitatum»*, in «Poétique», n. 24, 1975, pp. 426-445. Osservazioni affini nelle riflessioni di Zumthor cit. in n. 51.

⁵⁴ Lejeune, *Il patto*, cit., p. 366.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 367.